5. Il piano di Antonio Pierazzuoli

Come s'è detto, gli elementi portanti dei progetti e degli interventi legislativi di Felice Porcella furono ripresi da Antonio Pierazzuoli per stilare un *Piano generale di bonifica integrale (idraulica-agraria-igienica) delle paludi del Campidano di Oristano (regione di Terralba)*, che fu presentato al Ministero dei lavori pubblici con una richiesta di concessione di bonifica.

Secondo il piano, in primo luogo occorreva disciplinare il regime torrentizio e irregolare del rio Mogoro, che provocava danni immensi e perfino morti fra le popolazioni di Terralba, Uras, Marrubiu e San Nicolò d'Arcidano. La costruzione di argini sarebbe stata del tutto inutile, mentre sarebbe stata risolutiva la **deviazione del Mogoro attraverso anche lo scavo di un nuovo alveo lungo 4.500 metri**. Un secondo collettore avrebbe raccolto le acque alte del monte Arci affinché non ristagnassero attorno agli abitati dei quattro paesi. Un terzo canale doveva convogliare le acque del rio Mogoro, utilissime per le irrigazioni primaverili, così da permettere di riservare all'estate le acque del bacino del Tirso. Era quindi necessario, dopo averne bloccato con una diga la comunicazione con il mare, **prosciugare lo stagno Sassu** mediante idrovore.

Il piano di Pierazzuoli prevedeva una serie di canali e una rete di strade primarie e secondarie senza le quali la bonifica agraria sarebbe stata incompleta. La rete stradale avrebbe disegnato una sorta di scacchiera in modo tale da risultare utile per la ripartizione delle superfici in campi coltivati.

L'intera operazione di bonifica si basava sulla possibilità di **utilizzare le acque del futuro bacino del Tirso** per irrigare 20 mila ettari che, una volta risanati e irrigati, avrebbero consentito qualsiasi coltura e, in taluni casi, fino a due raccolti l'anno.

I campi coltivati sarebbero stati difesi da fasce di rimboschimento lungo il litorale e all'interno della bonifica.

Il territorio per il quale il Pierazzuoli progettava la bonifica aveva una densità di 31 abitanti per kmq, una popolazione quindi insufficiente per una coltivazione intensiva e della quale non era possibile immaginare un incremento che potesse far fronte alle esigenze produttive della futura terra bonificata. «Si poneva pertanto la questione di **far affluire nella zona forze di lavoro e unità familiari che si integrassero con la popolazione locale: integrare, sottolineava Pierazzuoli, non sostituire la popolazione locale**, trattandosi infatti di bonificare e di restituire ad essa una terra che le apparteneva» (Pisu: 59).

«I lavori enumerati – concludeva Pierazzuoli – debbono costituire e costituiscono un piano organico che non si può scindere senza danno, ma deve avere una esecuzione completa. A questo solo patto si potrà ottenere il magnifico risultato che la regione di Terralba divenga, in tempo non lungo, una delle zone più sane, ricche e popolose» (cit. in Pisu: 57).